

Femminismi in questione. Genere e intersezionalità

Anna Loretoni

Il focus sull'intersezionalità, intesa come nuova metodologia di ricerca multidisciplinare, rappresenta un ridimensionamento della rilevanza della prospettiva di genere nella ricerca sociale? Non mi pare che si possa dare una risposta affermativa a questa domanda. Ciò che l'*intersectionality* vuole mettere in questione è piuttosto l'eshaustività di un unico punto di vista per comprendere condizioni di oppressione che, sebbene siano intelligibili anche a partire da una comune appartenenza, l'essere donne, sono, tuttavia, così diversificate, da richiedere l'adozione di ulteriori categorie. Ciò implica che il sessismo non può più essere considerato in forma disgiunta rispetto ad altri rapporti di dominio, né tantomeno può costituire l'asse prioritario dell'analisi che mira a comprendere le discriminazioni. In geometria l'intersezione è il punto in cui più rette s'intersecano. Se immaginiamo che ogni retta orientata rappresenti un ordine sociale gerarchico (le classi, le etnie, la disabilità, l'identità di genere, la religione) vediamo che ogni persona si colloca all'intersezione di molteplici assi gerarchici. Discriminazioni e disuguaglianze agiscono in maniera concomitante, additiva e composta. Ed è compito delle scienze sociali e della teoria femminista analizzare criticamente queste complesse dimensioni per poterle smascherare e disinnescare.

Sia gli studi di genere che la teoria femminista hanno spesso sottolineato l'utilità di contaminare i diversi ambiti disciplinari, a vantaggio di una ricerca che dovrebbe fondarsi su un produttivo scambio dei saperi, superando da una parte la spiccata specializzazione delle discipline, dall'altra, una certa deriva quantitativa di alcune linee della ricerca nell'ambito delle stesse scienze sociali. Alla

Accepted on Ottobre 2022 | Just Accepted for Book Policy

This paper has been accepted for publication and undergone full peer review but has not been through technical editing, formatting and author proofing, which may lead to differences between this version and the Version of Record. To cite this paper please use its DOI.

Anna Loretoni, *Femminismi in questione. Genere e intersezionalità*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-307-9.08, in Mirko Alagna, Dimitri D'Andrea (edited by), *Politiche dell'attualità. Per un pensiero critico della realtà*, published by Firenze University Press

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

metodologia della decostruzione di un presunto, neutro universalismo, oggi la ricerca femminista deve aggiungere l'impegno a disattivare quei saperi specialistici mediante i quali le donne diventano oggetto della costruzione degli ordini discorsivi del diritto, della politica, della cultura, e che spesso deprivano la teoria di quello sguardo d'insieme che sia *tramite* un approccio interdisciplinare, sia *tramite* studi comparativi è, viceversa, necessario per comprendere la complessità della realtà sociale. In tempi recenti, la messa in discussione più radicale di un'impostazione monodisciplinare e di tipo specialistico mi pare provenga da quel femminismo che, distinguendosi polemicamente dalla tradizione anglo-americana degli studi di genere, ha provato a formulare attraverso il concetto di *intersectionality* una diversa ipotesi di ricerca che si presenta come fortemente innovativa¹. Avviatasi all'interno del cosiddetto "femminismo della terza ondata", questa prospettiva mette in risalto la consapevolezza che non solo l'appartenenza al genere, ma anche altri elementi, quali *in primis* la razza e lo *status* sociale, contribuiscono a definire le molteplici e diverse condizioni delle donne. Da ciò deriva, come prima conseguenza, una maggiore complessità della stessa nozione di disuguaglianza, che va indagata non solo in relazione al rapporto tra uomini e donne, ma anche tra le donne, mettendo insieme la pluralità delle dimensioni in cui si manifesta l'ineguaglianza sociale. Non solo la discriminazione è intersezionale, ma anche la disuguaglianza è intersezionale.

Genere, intersezionalità, ricerca sociale

Kimberle Crenshaw, che per prima si è servita di questo concetto nell'ambito del diritto, ha mostrato come la giurisprudenza non riesca a cogliere l'intersezionalità delle due dimensioni di razza e genere nell'analisi dei fenomeni discriminatori, perpetuando un approccio che vede razza e genere come categorie che si escludono reciprocamente (rimando alla intervista a Crenshaw 2004). Secondo il pionieristico lavoro di Crenshaw, questa mancata connessione la si trova sistematicamente confermata nel diritto antidiscriminatorio, nella politica antirazzista e nella teoria femminista. Si tratta di una vera e propria parcellizzazione di prospettive che distorce la multidimensionalità dell'esperienza, soprattutto quando i soggetti vivono una condizione di discriminazione connessa a più di un elemento, come avviene nel caso delle donne nere, discriminate e svantaggiate sia in quanto donne, sia in quanto nere. Ciò che qui si vuole complicare è il *single-axis framework*, non semplicemente includendo le donne nere dentro una struttura analitica già definita, ma ripensando la base concettuale sia del discorso sulla razza che di quello sul genere a favore di un indirizzo intersezionale. L'analisi di alcuni casi giurisprudenziali, ma anche la sua esperienza personale, consente a Crenshaw di mettere in evidenza che l'approccio antidiscriminato-

¹ Per una presentazione critica degli aspetti filosofico-politici dell'*intersectionality*, cfr. Calloni 2014; Loretoni 2020, con contributi di Raffaella Baritono, Monique Devaux, Barbara Henry, Anna Loretoni, Gaetana Morgante.

rio è la manifestazione di un modo di guardare all'oppressione che finisce con il marginalizzare le donne nere, non tanto per un'esplicita volontà di escludere quel gruppo di donne, ma in quanto modalità intrinsecamente sbagliata di affrontare la discriminazione (cfr. Crenshaw et al. 1996). Per prendere in seria considerazione le realtà complesse dei gruppi marginalizzati, per demarginalizzarli, è necessario porre al centro della riflessione l'intersezione di più elementi categoriali, assumendo il punto di vista che vede il volumetrico sovrapporsi di diverse dimensioni della discriminazione. Saremo allora in grado di sfidare la compiacenza che spesso accompagna il nostro modo di pensare la discriminazione e di raggiungere l'obiettivo di facilitare non solo l'inclusione dei gruppi marginalizzati, ma quella di tutti e tutte. Solo così, per Crenshaw, è possibile affermare che: *When they enter, we all enter* (Crenshaw 1989; Crenshaw 2005).

Questa prospettiva non è del tutto nuova all'interno degli studi che hanno assunto il genere a categoria rilevante dell'analisi teorica. La riflessione proposta da Nancy Fraser rispetto al binomio redistribuzione/riconoscimento muove, infatti, da un assunto analogo, secondo il quale più dimensioni concorrono a definire la condizione delle donne (Fraser, and Honneth 2003). Inoltre, la stessa categoria di oppressione, analiticamente indagata da Iris Marion Young nelle sue molteplici sfaccettature, va nella direzione di individuare una pluralità di dimensioni della discriminazione che non si escludono a vicenda, ma che al contrario si sovrappongono, dando luogo a qualcosa di diverso dalla mera sommatoria dei singoli elementi (Young 1996). La dimensione strutturale della violenza che affligge le donne semplicemente in quanto appartenenti al gruppo, ad esempio, si coniuga con condizioni di povertà materiale, con la deprivazione, con la disabilità e con la dimensione simbolica degli stereotipi, configurando una condizione di oppressione sfaccettata e comprensibile solo a partire da una pluralità di elementi facenti capo ad una metodologia che, sebbene non definita nei termini della intersectionality, è ad essa molto vicina. Non sono del resto mancate studioshe che, come Nira Yuval-Davis, ritengono che l'*intersectionality* rappresenti uno sviluppo di quella tendenza femminista *mainstream* che, capace di mettere in discussione l'unicità di un punto di osservazione neutro sul mondo, è potenzialmente in grado di aprirsi a nuove visuali, collocando così questa nuova prospettiva in una potenziale linea di continuità teorica con l'ipotesi interpretativa della stessa *Feminist Standpoint Theory* (Yuval-Davis 2006). Il dato più significativo da sottolineare è, infatti, che la categoria di intersezionalità cerca di dare una risposta al fatto che uomini e donne siano uguali e diversi sotto molteplici aspetti e che, perciò, una congrua definizione di diversità debba fondarsi simultaneamente su elementi di somiglianza e su caratteri di differenziazione, evitando, in primo luogo, ogni forma di essenzialismo identitario. Non v'è dubbio, quindi, che a questo proposito *intersectionality* significhi anche una critica all'indirizzo della *politics of identity* e a quello del multiculturalismo. Entrambi – pur muovendo da presupposti non del tutto sovrapponibili – finiscono con il riproporre una visione delle identità fondata su un unico asse interpretativo, che sia quello di genere, culturale, razziale, linguistico o connesso all'orientamento sessuale. Al contrario, sulla base della categoria di *intersectionality*, la diversità

agisce contemporaneamente sulla molteplicità degli attributi che descrivono lo stare al mondo di ognuno/a. Se l'identità è qualcosa di mobile, complesso e stratificato – tanto che ciascuno declina la propria appartenenza a più categorie sociali, gruppi e comunità, simultaneamente e nel corso del tempo – l'attenzione del femminismo intersezionale deve concentrarsi proprio sugli 'incroci', sulle 'intersezioni fra assi di potere' creati dall'intreccio di questi elementi. Come queste relazioni vengano poi a interagire nei diversi contesti è l'ulteriore livello di analisi a cui l'intersezionalità cerca di dare una risposta, articolando di volta in volta gli elementi che con differente peso concorrono a definire la condizione di discriminazione, oppressione, diseguaglianza. Val la pena qui di menzionare la riflessione di Leslie McCall, che prova a ricostruire questo concetto dal punto di vista metodologico, tentando di svincolarlo dalle maglie di una critica che lo ha talvolta accusato di vaghezza, imprecisione e indeterminatezza (McCall 2005). L'autrice individua tre distinti approcci metodologici. Il primo è quello 'anti-categoriale', secondo il quale tutte le categorie sociali andrebbero decostruite, in quanto finzioni non in grado di cogliere la natura complessa, inafferrabile e fluida della vita sociale. Questa ipotesi metodologica, che appartiene alla corrente post-strutturalista del pensiero femminista, sostiene che occorra sbarazzarsi delle categorie della modernità e che sia necessario superare l'uso stesso di queste categorie per demolire i presupposti che sono alla base delle disuguaglianze e delle asimmetrie. Il secondo criterio è quello 'intra-categoriale', secondo il quale le categorie non devono essere eliminate, bensì complicate; esso viene largamente utilizzato nella ricerca sociologica e antropologica ed offre buoni strumenti euristici per analizzare le differenze che esistono all'interno dei singoli gruppi sociali. Il terzo e ultimo approccio è quello 'inter-categoriale', che assume le categorie esistenti in quanto idonee a definire le diverse configurazioni della diseguaglianza, non tanto a livello individuale, quanto a livello di gruppo, secondo una modalità comparativa. Tutti e tre gli approcci tendono a porre, attraverso la prospettiva intersezionale, un'enfasi maggiore sulla categoria di diversità, ma non solo in relazione al maschile – come avveniva nella originaria impostazione degli studi di genere –, quanto piuttosto *all'interno* del genere, rispetto alle diverse condizioni *fra* le donne.

Decostruire la 'sorellanza'

All'ascesa dell'idea d'intersezionalità corrisponde il tramonto dell'idea di sorellanza. Attraverso una disamina delle posizioni di autrici diverse impegnate in questo dibattito, è mio intento mettere in luce un percorso virtuoso di contaminazioni tra studi di genere e ricerca sociale intersezionale. Presa sul serio la categoria di differenza intra-genere, il concetto di 'sorellanza' viene radicalmente messo in discussione, soprattutto nella sua declinazione universale e globale. Fin dagli anni Settanta, la teoria femminista statunitense è stata oggetto di una serie di riarticolarioni che possono essere interpretate come il prodotto di riflessioni metodologiche e filosofiche sulle forme del potere e della trasformazione sociale. La messa a fuoco di temi come la soggettività e l'identità ha portato

a sottoporre a giudizio critico gli studi sulla razza e sul Terzo Mondo, favorendo *in primis* un processo di de-essenzializzazione delle identità, anche grazie alla critica post-moderna. La stessa *identity politics* è stata accusata di porre i diversi concetti di oppressione sullo stesso piano, eliminando dall'analisi le questioni relative alle forme di dominio strutturale. Lungo questo versante, un contributo importante è stato offerto da Chandra T. Mohanty, che ha posto il tema della differenza all'interno degli studi femministi interculturali, analizzando la *agency* politica in forma storicizzata e posizionata, così da offrire una valida alternativa all'ipotesi di una universalità dell'oppressione di genere. «L'idea di un'oppressione di genere universale è problematica, perché si fonda sull'assunto dell'invisibilità delle categorie di razza e classe al fine della visibilità del genere» (Mohanty 2012, 117). Se strategicamente si può lasciare intatto il discorso sui diritti universali delle donne in quanto orizzonte normativo, l'universalità dell'oppressione di genere va invece decostruita, a vantaggio di una politica femminista più accurata e trasformativa. Secondo questa tesi, essere femminista non è il correlato naturale dell'essere nata donna; vivere l'esperienza di essere donne non ci trasforma, per osmosi, in femministe. Essere femministe significa posizionarsi su un terreno diverso da quello proprio dell'essere donne; in altre parole, significa scegliere, riflessivamente, il piano della contestazione politica. Nell'ipotesi di Robin Morgan, criticata da Mohanty, la sorellanza universale si definisce dall'assunto in base al quale le donne sono un gruppo omogeneo, a prescindere dal contesto culturale e politico; un gruppo caratterizzato dalle medesime esperienze e, quindi, anche dai medesimi interessi ed obiettivi (cfr. Morgan 1984). A guardare però più a fondo, a decostruire questa condizione di apparente omogeneità, risulta che l'esperienza delle donne è in realtà l'auto-rappresentazione delle donne occidentali, quella che dà sostanza all'ipotesi che *sisterhood is global*. La solidarietà tra le donne pensata su scala globale è possibile, dunque, solo grazie alla rimozione della storia, in funzione di un modello che, facendo leva su una condizione comune che è esperienza di tutti gli esseri umani nati donna, mira all'assunzione aprioristica di una tale comunanza, mettendo in secondo piano il contesto specifico. Ciò che, in accordo con l'ipotesi della sorellanza, tiene insieme le donne, è l'idea astorica dell'uguaglianza della loro oppressione e, pertanto, dell'identità del loro impegno politico. Rispetto a tale omogeneità, la differenza viene pensata solo nei termini di maschile/femminile, solo come opposizione condivisa nei confronti dell'androcentrismo. Siamo tutte donne, siamo tutte femministe, siamo tutte oppresse e per questo resistiamo. La possibilità di forme di lotta consapevoli, riflessivamente vissute, in contesti non occidentali, sembra non trovare spazio in questo tipo di analisi, anche a causa del cortocircuito che tende a rimuovere implicitamente la possibilità per le donne di essere agenti attivi, piuttosto che essere rappresentate come semplici vittime dell'oppressione. Non si può divenire capaci di scrivere una *her-story*, invece che una *his-story*, solo perché si è donne; occorre accompagnare questa nuova scrittura con uno scarto che sappia riflessivamente assumere, sulla base dei diversi contesti, il terreno della *agency* femminista. L'interessante ottica adottata da Mohanty riguardo alla sorellanza è un esempio calzante della let-

tura che, più in generale, questa studiosa propone in merito agli studi di genere. In definitiva, l'obiettivo è qui quello di mettere in luce quegli elementi ancora presenti all'interno della narrazione del femminismo occidentale e che costituiscono tracce inequivocabili della tendenza coloniale, tramite una decostruzione del discorso che impone al femminismo bianco di mettere a fuoco contraddizioni e aporie al suo interno. Tramite il contributo del femminismo afroamericano, viene decostruita la prospettiva dell'universalismo occidentale, che, nel suo porsi come progetto globale capace di includere tutte le donne, ha di fatto finito con il rimuovere la specifica e diversa realtà delle donne del Terzo Mondo e delle immigrate. Cartografando la posizione storica e politica delle donne del Terzo Mondo, Mohanty porta alla luce la dimensione etnocentrica in cui queste soggettività vengono collocate. Ne deriva una sfida inedita alla storiografia e all'epistemologia femminista, una sfida che fa proprio il contributo della teoria critica della razza, degli studi post-coloniali e, più in generale, dei molti approcci critici verso la globalizzazione neoliberista. È qui che la capacità del concetto di genere, isolatamente assunto dalla ricerca, viene messa in discussione. Per descrivere la condizione delle donne del Terzo Mondo, occorre mettere in campo dimensioni altre, altri concetti, necessari per definire la dimensione multipla di questa specifica condizione di oppressione. La discriminazione razziale, ad esempio, non è eludibile nell'analisi della soggettività delle donne nere e afroamericane, la cui identità è più complessa e articolata rispetto alla semplice appartenenza di genere². Come detto, tale riflessione deve molto anche al punto di vista critico sviluppatosi intorno al pensiero coloniale, così come è stato ad esempio espresso nell'interessante riflessione proposta da Homi K. Bhabha, per il quale il colonialismo funziona e si riproduce per opera di stereotipi atti a descrivere un'alterità culturale definita per via essenzialistica, chiusa in sé e immodificabile. Il ricorso agli stereotipi appare, inoltre, funzionale ad un'identità che si sente minacciata dall'incontro con l'alterità, proprio perché il meccanismo discorsivo degli stereotipi è capace di 'fissare' l'altro/a in una costruzione identitaria che cerca di confermare se stessa, e la propria efficacia euristica, nella progressiva inclusione dell'ignoto nel noto della definizione essenzialistica (cfr. Bhabha 2004). Questo specifico versante della critica alla dimensione coloniale viene analizzato da Mohanty in ambito femminista rispetto alla creazione della categoria proposta dalle studiose occidentali di 'donna del Terzo Mondo'. Questa categoria è capace di colonizzare – attraverso uno sguardo dall'alto – «le eterogeneità materiali e storiche della vita delle donne del Terzo Mondo, producendo/rappresentando, in tal modo, un'unica composita "Donna del Terzo Mondo" – immagine costruita che reca con sé, nondimeno, il beneplacito dell'umanesimo occidentale» (cfr. Mohanty 2003). Così come non è difficile parlare di una singola entità definita 'femminismo occidentale', non si può parlare dei 'femminismi del Terzo Mondo', se non nei termini di una 'comunità immagina-

² Per una riflessione sull'identità, anche in chiave critica verso l'essenzialismo, rimando a: Cerutti 1996; Sen 2006.

ta', che sorge dalla connessione delle lotte delle donne del Terzo Mondo, rappresentabile nell'ipotesi di un 'cameratismo orizzontale' su base politica ed elettiva, e non biologica o naturale. Non sono i dati oggettivi del colore e del sesso che costruiscono il terreno comune, ma il modo in cui noi li interpretiamo creando connessioni politiche tra le varie esperienze di resistenza. 'Comunità di resistenza', proprio nel senso delle 'comunità immaginate' proposte da Benedict Anderson, rappresentano una definizione politica e non essenzialista (Anderson 1991). Qui l'operazione di decostruzione affronta direttamente i testi del femminismo bianco, mettendone in risalto le aporie interne e, in primo luogo, il fatto che la categoria di differenza sessuale, intesa in modo univoco e monolitico, sia foriera di scenari essenzialistici e immobili. La visione vittimistica delle donne del Terzo Mondo, prodotta dalla stessa narrazione femminista, viene portata alla luce e con essa i suoi correlati di stampo imperialistico (Belli, and Loretoni 2018). Queste donne, vittime e arretrate, descritte spesso nei termini del sottosviluppo, delle tradizioni oppressive e di un alto grado di analfabetismo, devono di necessità essere guidate dalle donne occidentali lungo un percorso di modernizzazione. Sulla condizione specifica delle donne del Terzo Mondo – concetto anzitutto politico, che mette insieme le popolazioni dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina e del Medio Oriente, così come le minoranze negli Stati Uniti ed in Europa – va compiuta un'analisi accurata, in grado di mettere in luce la loro *agency*, la loro soggettività, la capacità di mettere in pratica forme di resistenza all'interno dei contesti di sfruttamento, cercando per prima cosa di superare un approccio di tipo vittimistico. L'analisi, dunque, deve essere al contempo specifica, in senso storico, e dinamica, evitando di presupporre uno scenario sempre uguale a se stesso. Proprio gli scritti di queste femministe hanno sottolineato il fatto che l'intersezionalità delle forme di oppressione sia un dato specifico della marginalità sociale e politica, e hanno altresì evidenziato la stretta correlazione esistente tra politica femminista, storie del razzismo e storie dell'imperialismo. Analizzare in modo dinamico le manifestazioni di un'*agency* antagonista, sia individuale che collettiva, nel contesto della vita quotidiana, consente di leggere con maggiore capacità «le relazioni sistemiche e la relazionalità del potere», producendo analisi che mostrano come i sistemi di dominio razziale, di classe e di genere hanno effetti diversi nei vari contesti del (Terzo) Mondo. L'analisi delle relazioni di potere a cui Mohanty si riferisce esula dalla logica binaria del rapporto colonizzatore-colonizzato o oppressore-oppresso e sottolinea come oggetto dell'analisi femminista debbano essere i processi e le forme di governo e non la loro cristallizzazione in 'indicatori sociali' che definiscono la condizione delle donne. Ad un medesimo dato quantitativo relativo al grado di alfabetizzazione, possono corrispondere, infatti, diversi livelli di *empowerment* che, però, non si riesce a interpretare se non si usano lenti diverse da quelle che continuano a vedere l'educazione femminile come il semplice saper leggere e scrivere.

Contrariamente a quanto si potrebbe dedurre da tutto ciò, Mohanty però non spinge verso una contrapposizione tra femminismo bianco e femminismi *altri*. Nella sua teoria trova spazio una politica dell'attraversamento che, dopo ave-

re decostruito un impianto categoriale imperialistico e vittimizzante, consente di elaborare strategie transnazionali e globali non presupposte, ma ri-delineate secondo un'ipotesi rigorosamente *from below*, scaturenti dalle esperienze specifiche dei diversi contesti. Su questa base è possibile definire anche il compito dei *women's studies*: quello, appunto, di imbastire una riflessione transnazionale, *cross-border*, atta a decostruire e smascherare gli impianti dominanti attraverso la creazione di forme di solidarietà transnazionale di tipo accademico che sappiano proporre riflessioni su una cittadinanza pluralista e diversificata dei generi, capace di mandare effettivamente in frantumi le strutture del dominio, evitando il rischio di riprodurle.

Un femminismo criticamente realista

La prospettiva di ricerca avviata dalla riflessione sull'*intersectionality* produce un guadagno teorico significativo per l'analisi delle condizioni di oppressione e di discriminazione. Consente di affrontare una serie di questioni cruciali. Come si può pensare di stabilire una comune condizione di oppressione e di discriminazione di tutte le donne per il solo fatto che esse siano donne? Non è evidente che, al di là della comune appartenenza al genere, le donne vivano condizioni assai diversificate a causa della loro collocazione sociale, della loro provenienza nazionale e/o etnica, del loro orientamento sessuale? A queste domande, poste polemicamente al femminismo occidentale *mainstream*, accusato di avere misconosciuto gli elementi di differenziazione intra-genere a vantaggio di una interpretazione che, dopo aver decostruito l'unicità del soggetto neutro, ha però mantenuto la validità di una logica binaria basata sulla differenza, la prospettiva della *intersectionality* prova a dare una risposta che non appare scontata. Tramite la messa a fuoco del sovrapporsi degli assi della discriminazione, l'idea di intersezionalità consente innanzitutto di rendere visibile ciò che prima era invisibile, permette di nominare qualcosa che prima non veniva nominato. Nuove soggettività possono pertanto riconoscersi come tali, compiendo così un primo passo verso la trasformazione di quei contesti che producono la stessa condizione di discriminazione. Come si è visto, *intersectionality* non significa semplicemente sommare più elementi; qui non si tratta di aggiungere al genere la razza, o la disabilità, ma di comprendere ciò che si produce tramite l'intreccio e il sovrapporsi di diversi assi discriminatori. Intersectionality è quindi una categoria dal carattere prismatico, che offre una visuale nuova, non una semplice e più accurata messa a fuoco della stessa immagine, in sintonia con quanto è del resto venuto maturando nel dibattito delle scienze sociali in tema di identità multiple, aperte, contestuali e non essenzialistiche. Sebbene nato in ambito giuridico, intersezionalità è una categoria multidisciplinare, capace di attraversare i singoli saperi e di modificare le agende di ricerca, mostrando anche in questo una considerevole produttività teorica. Ma sarebbe miope non vedere anche i limiti di questa proposta. Va innanzitutto sottolineato, a mio parere, che alla sua indubbia valenza analitica, non segue un'adeguata capacità di mettere a fuoco le modalità della trasformazione della realtà. Analizzare le forme di manifestazione e di

assoggettamento del potere, coglierne gli aspetti più nascosti in modo sempre più sofisticato, illuminando le coscienze, è solo un primo, utile, passo, che però non ci dà indicazioni su come cambiare il mondo. Se il femminismo non vuole limitarsi a svolgere la funzione dello scriba del potere, occorre che recuperi anche la capacità di individuare le strategie idonee alla trasformazione della realtà, inglobando gli strumenti analitici offerti dall'intersezionalità, ma andando oltre essa. Dal mio punto di vista, è utile assumere uno sguardo sul mondo che sia improntato al *realismo*, ancorché declinato in modo *critico* (per un'ampia e analitica riflessione sul 'realismo critico' rimando a D'Andrea 2021). Disvelare le molte e nascoste sfaccettature del potere, ricostruirne genealogicamente i tratti, comprendere la sua capacità di determinare strutture di discriminazione e di gerarchizzazione dei corpi che tendono a riprodursi anche tramite un'adesione inconsapevole dei soggetti, spesso *via* violenza simbolica, può lasciare il mondo là fuori del tutto intatto. Per provare ad immaginarne uno diverso, trasformando quello esistente, non basta illuminare le coscienze. Emmanuel Renault ha mostrato come l'esperienza di un torto subito, di un diritto negato, possa diventare produttiva dal punto di vista cognitivo e condurre a nuove visioni di giustizia sociale, decostruendo le vecchie. Il sentimento dell'ingiustizia, da dato informe o ininfluenza, può divenire, al contrario, produttivo; non solo perché decostruisce i principi di giustizia vigenti, sottoponendoli a critica e privandoli della legittimità, ma soprattutto perché, scatenando dinamiche rivendicative, sviluppa nuove soggettività, nuove pratiche collettive che sono in grado di individuare nuovi principi intorno ai quali costruire la società.

Mentre nelle teorie della giustizia il sentimento dell'ingiustizia è, come dato informe o ininfluenza, sostanzialmente improduttivo, associato alla teoria del riconoscimento ci consente di vedere la *produttività* dell'ingiustizia. Nell'esperienza dell'ingiustizia e del torto si viene a determinare qualcosa che eccede quello che la società legittima attraverso i linguaggi normativi. Innanzitutto, questa esperienza possiede uno specifico contenuto cognitivo nella misura in cui fa vedere i principi da una diversa prospettiva. In questo tipo di esperienza negativa, è proprio la coscienza della giustizia stessa che viene modificata, perché i principi in precedenza giudicati legittimi non possono più pretendere un pieno riconoscimento. D'altra parte, l'esperienza del torto può essere produttiva nel senso che può esigere nuove definizioni, o trasformazioni, dei principi di giustizia socialmente validi (Renault 2007). Per Renault, si danno due diverse dinamiche a partire dal sentimento di ingiustizia. La prima è una pratica di adattamento, di fuga o di lotta contro l'ingiustizia per poter soddisfare le aspettative che sono state deluse. La seconda è invece una «dinamica normativa di esplicitazione dell'ingiustizia della situazione e di formulazione delle rivendicazioni che accompagna la lotta pratica contro l'ingiustizia» (Renault 2007, 69). Una tipologia delle forme dell'ingiustizia, quale quella offerta da Renault, consente quindi di attribuire alle rivendicazioni una funzione trasformativa. Come si è già visto a proposito del vantaggio epistemico del margine, il sentimento dell'ingiustizia è in grado di scatenare una dinamica rivendicativa che, attraverso la partecipazione attiva al cambiamento sociale da parte dei gruppi

marginalizzati, viene abilitato a ridefinire i principi consolidati di giustizia e di ingiustizia nei contesti specifici, producendo rinnovate forme di titolarità e di cittadinanza capaci di disinnescare i dispositivi escludenti e stigmatizzanti. Trasposto questo impianto concettuale ai nuovi percorsi di costruzione della soggettività delle donne, ne deriva non solo il piano soggettivo della percezione di un'ingiustizia subita, ma il richiamo al prodursi di esperienze collettive condivise con altre donne. Un piano di *pratiche critiche*; quelle dinamiche del 'dissidio', per dirla con Lyotard, che non consentono alcuna soluzione sulla base delle regole esistenti (Lyotard 1983)³.

Mi pare interessante sottolineare che qui si produce uno spazio di resistenza che infrange la dimensione totalizzante del potere, la sua funzione inabilitante, aprendo una strada alla soggettivazione che prova a emanciparsi dall'assoggettamento⁴. Se nel paradigma rawlsiano e contrattualista più in generale, la percezione dell'ingiustizia risulta alla fine irrilevante, e l'unico piano dell'analisi consiste, dopo aver definito i caratteri trascendentali della giustizia, nel misurare la discrepanza tra teoria e pratica, tra principi e loro realizzazione, in questo diverso framework, vedere l'ingiustizia e *cum patire* insieme nei confronti di condizioni di discriminazione e diseguaglianza può divenire fonte di rivendicazioni collettive tramite la messa a fuoco di nuovi ideali e valori⁵. Per comprendere meglio un tale approccio metodologico può rivelarsi utile la prospettiva della cosiddetta 'critica immanente' (Jaeggi, e Celikates 2018). Questa, infatti, non lavora internamente solo sulla mancata adeguatezza della realtà alla dimensione ideale correlata alla società presa in esame, ma trascende nel suo lavoro critico la stessa normatività della società, intendendo così trasformare sia la società che la dimensione normativa e ideale a cui questa fa riferimento. La mancata realizzazione di un ideale di giustizia, pertanto, non lascia intatto l'ideale, ma lo modifica, lungo una via trasformativa che non fa riferimento ad un modello astratto e predefinito, ma ad un approccio teorico rielaborato a partire dalla realtà stessa, dalle condizioni di ingiustizia che in essa sono maturate e a cui costantemente guardare. Non esiste un *a priori* della critica, ma una critica realisticamente e criticamente situata nel contesto, e al tempo stesso capace di trascenderlo verso una sua trasformazione che ne riduca i tratti discriminatori e oppressivi.

Conclusioni

In conclusione vorrei sottolineare alcuni aspetti. Innanzitutto l'intersezionalità non è priva di trappole. Timo Makkonen ha messo in evidenza come occorra prestare attenzione alla creazione di nuove stereotipizzazioni, nonché alla

³ Come fa notare lo stesso Renault, però, l'esperienza del torto è pensata da Lyotard in termini improduttivi ed è collegata in primo luogo ai campi di concentrazione.

⁴ Per una trattazione più ampia di questo tema rinvio al mio libro: Loretoni 2014.

⁵ Su questo esplicito punto, relativo alla possibilità per la percezione dell'ingiustizia di muoversi verso passioni buone e trasformative dell'esistente, si veda Pulcini 2020.

definizione di una sorta di *victim identity* relativa a soggetti vulnerabili che vivono condizioni multiple di discriminazione (Makkonen 2002). Nata da una critica all'essentialismo identitario e dei gruppi, questa proposta può però portare alla fissazione di nuove identità, che sebbene caratterizzate da una pluralità di elementi che si intersecano, non ci preserva dal rischio di nuove essenzializzazioni. Ciononostante, va menzionata la maggiore capacità di questa prospettiva di riconoscere la discriminazione nascosta e di meglio delineare i diversi aspetti della disuguaglianza, al fine di definire politiche più efficaci per combattere pratiche di dominio e condizioni di oppressione. Purché non ci si attesti al mero esercizio analitico. Tanto nella definizione delle *policies*, quanto nella giurisprudenza delle corti, l'*intersectionality* rappresenta una metodologia utile, che può dare un contributo importante alla teoria politica che offre una riflessione finalizzata a trasformare il contesto a favore di una giustizia non astratta, ma concreta e comparativa⁶. La prospettiva dell'*intersectionality* è particolarmente utile nell'individuare quelle forme di discriminazione che non si manifestano nella sfera pubblica, è più efficace nel vedere ciò che accade alle minoranze nelle minoranze, più sensibile nell'individuare le differenze all'interno dei gruppi, spesso astrattamente rappresentati in termini univoci, unitari e omogenei. Come ricorda il Manifesto del *Combahee River Collective*, scritto dal collettivo di femministe e lesbiche nere attivo a Boston tra il 1974 e il 1980, occorre assumere, da una parte, la simultaneità delle oppressioni, dall'altra l'impossibilità di creare una gerarchia tra le varie forme di discriminazione. Per comprendere questo complesso intreccio c'è bisogno di una conoscenza situata, dalla quale possano scaturire nuove forme di lotta politica identitaria, capaci di includere in un unico sguardo d'insieme l'intreccio delle varie forme di oppressione. La critica ai movimenti identitari universalistici che individuano un solo asse di differenziazione come totalizzante, producendo altre marginalizzazioni, non potrebbe essere espressa in modo più chiaro.

Riferimenti bibliografici

- Anderson, Benedict. 1991. *Imagined Communities. Reflections on the Origins of Nationalism*. London: Verso (*Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*. Roma: Manifesto Libri, 1996).
- Belli, Alessia, and Anna Loretoni. 2018. "Gender, Identity, Belonging. New Citizenships beyond Orientalism." In Talani, Leila Simona, and Serena Giusti. *Women in the Mediterranean*. London: Routledge.
- Bhabha, Homi K. 2004. *The Location of Culture*. London: Routledge (*I luoghi della cultura*, Roma: Meltemi, 2001).
- Calloni, Marina. 2014. "Intersectionality and Women's Human Rights: From Social Criticism to the Creation of Capabilities." In *The Personal of the Political. Transgenerational Dialogues in Contemporary European Feminisms*, eds. Elżbieta H.

⁶ Su questo aspetto di una giustizia concreta e comparativa, in esplicita critica al paradigma rawlsiano, si veda Sen 2009.

- Oleksy, Aleksandra M. Różalska, and Marek M. Wojtaszek, 65-86. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing.
- Cerutti, Furio, a cura di. 1996. *Identità e politica*. Roma-Bari: Laterza.
- Crenshaw, Kimberlé W. 1989. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics." *University of Chicago Legal Forum* 1: 139-67.
- Crenshaw, Kimberlé W. 2004. "Interseccionability: the Double Blind of Race and Gender." Intervista. *The American bar Association*, Spring 2004.
- Crenshaw, Kimberlé W. 2005. "Legittimazione e mutamento nelle norme contro la discriminazione." In *Legge, razza e diritti. La Critical Race Theory negli Stati Uniti*, a cura di Kendall Thomas, e Gianfrancesco Zanetti, 111-26. Reggio Emilia: Diabasis.
- Crenshaw, Kimberlé W., Gotanda Neil, Peller Gary, and Thomas Kendall, eds. 1996. *Critical Race Theory. The Key Writings that Formed the Movement*. New York: New Press.
- D'Andrea, Dimitri. 2021. "Il realismo critico come immagine del mondo e postura politica." *Politica&Società* 3: 325-54.
- Fraser, Nancy, and Axel Honneth. 2003. *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*. London-New York: Verso.
- Jaeggi, Rahel, e Robin Celikates. 2018. *Filosofia sociale. Una introduzione*. Firenze: Le Monnier Università.
- Loretoni, Anna. 2014. *Ampliare lo sguardo. Genere e teoria politica*. Roma: Donzelli.
- Loretoni, Anna, a cura di. 2020. *Nodi / Symposia – Intersectionality*. *Iride* XXXI, 2: 277-340.
- Liotard, Jean-François. 1983. *Le différend*. Paris: Minuit (*Il dissidio*. Milano: Feltrinelli, 1985).
- Makkonen, Timo. 2002. *Multiple, Compound and Intersectional Discrimination. Bringing the Experiences of the Most Marginalized to the Fore*. Abo Akademy University: Institut for Human Rights.
- McCall, Leslie. 2005. "The Complexity of Intersectionality." *Journal of Women in Culture and Society* 3, n. 3: 1771-1800.
- Mohanty, Chandra Talpade. 2003. "Under Western Eyes; Under Western Eyes Revisited." In Mohanty, Chandra Talpade. *Feminism Without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, 26-62. Durham: Duke University Press (Mohanty, Chandra Talpade. 2012. "Sotto gli occhi dell'Occidente. Ricerca femminista e discorsi coloniali; Sotto gli occhi dell'Occidente, rivisto. Solidarietà femminista e lotte anticapitaliste." In Mohanty, Chandra Talpade. *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, 176-215. Verona: Ombre Corte).
- Mohanty, Chandra Talpade. 2012. *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*. Verona: Ombre Corte (*Feminism Without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*. Durham: Duke University Press, 2003).
- Morgan, Robin. 1984. *Sisterhood is Global. The International Women's Movement Anthology*. New York: Doubleday.
- Pulcini, Elena. 2020. *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Renault, Emmanuel. 2007. "Teorie del riconoscimento e sociologia dell'ingiustizia." *post filosofie* vol. 1, n. 2: 51-74.
- Sen, Amartya. 2006. *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*. London: Penguin Books (*Identità e violenza*, Roma-Bari: Laterza, 2006).

- Sen, Amartya. 2009. *The Idea of Justice*. Harvard: Harvard University Press (*L'idea di giustizia*. Milano: Mondadori, 2011).
- Young, Iris Marion. 1996. *Le politiche della differenza*. Milano: Feltrinelli (*Justice and the Politics of Difference*. Princeton: Princeton University Press, 1990).
- Yuval-Davis, Nira. 2006. "Intersectionality and Feminist Politics." *European Journal of Women Studies* 13 (3): 193-209.

Just accepted for books